



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

DIFESA
DI CLARASeguendo la flotta
(AMERICANA)Con la macchina
da presa sul
fronte russo

"Perché Sammy si affanna tanto?"

IL ROMANZO degli ebrei DI HOLLYWOOD

Budd Schulberg — figlio di un produttore cinematografico di Hollywood, ed egli stesso sceneggiatore —, ha scritto questo romanzo alla vigilia della guerra. L'ambiente e i personaggi descritti della penna dell'autore sono assolutamente « attuali », e il romanzo non è stato ideato per il pubblico italiano, ma per quello degli Stati Uniti. Non è intenzione di Schulberg — a facile rendersene conto — far opera di satira, e tanto meno di delimitazione: senza intenzioni critiche e parziali politiche, egli espone i fatti scudamente e li illumina, così come li vede. Ma appunto perciò « Perché si affanna tanto Sammy? » costituisce un documento prezioso, di prim'ordine. Budd Schulberg vi descrive l'attacco luminoso e sorprendente nel mondo del cinema americano di un piccolo ebreo posseduto da un pensiero unico: far carriera al più presto e col minimo di fatica. I « Sammy » d'America sono gli sfruttatori avidi e senza scupoli dei loro simili, le iene sul campo di battaglia della cosiddetta « libertà democratica ». È stato ripetuto e dimostrato più volte come l'industria cinematografica degli Stati Uniti sia completamente caduta nelle mani degli ebrei: polacchi, cechi, fuorusciti tedeschi, austriaci, naturalizzati americani, essi si servono di quell'arma potentissima per la propaganda dei loro fini, « Perché si affanna tanto Sammy? » ci conduce dietro le quinte di questa lotta ellittica, ci svela le regole di questo gioco disonesto, responsabile in gran parte dell'isolamento collettivo, del furioso antisemitismo, dell'odio per il nazionalismo europeo, che ha spinto l'America nel baratro delle guerre.

La prima volta che lo vidi, irrequieto e agitato come un furetto, Sammy Glik non aveva certo più di sedici anni. Portava i manoscritti in tipogra-

DOCUMENTI

SECONDA LA AMERICANA

«Musica, cinematografo e comodità rendono piacevole la vita dei marinai americani, fino a che i giapponesi non sono in vista...»

ciatellatici, i negri massi di lutto e di sciagura, le scarmigliate profiche, che vorrebbero appiattiti solo per i loro ardonici a tanto la riga e che credono i soli detentori della cultura del buon gusto della sapienza, dell'ironia; no, dicono gli stessi autori, i disastri ginecologici gli autolesionisti i suicidi, acclamati ora da certe ragazzaglia che vede lo spettacolo sotto specie di risa e sembra dar ragione a quel filosofo che si vergognava di aver avuto vent'anni... Che ne dici?

La Decima Musa — Dico che in casi del genere noi riceviamo a pubblicazioni, lasciando interamente all'autore la responsabilità di ciò che facciamo. Oppure dico che i fatti e i personaggi della presente storia sono fantastici e che qualsiasi riferimento a cose o a persone reali deve ritenersi occasionale.

Io — Bene! Ma che cosa immaginassi allora, se tu conosci il seguito del famoso dialogo? Eccolo: «Assai di originalità, codesti poemetti di mezza tacca e referendari da cartellone non s'accorgono di rimasticare la cenere del tempo greggiando con quei ridicolanti critici i quali trovano scampo alla loro ignoranza della civiltà teatrale nel parlare di lui/falfo che delle opere Ma recensano. Essi scambiano la loro impazienza di arrivare, la loro libidine di giostre cancolari con visioni apolliniche di un teatro in rovina, mentre il teatro crepa di buona salute e la massa, ch'essi sognano sputare per nausea, gremisce le sale degli spettacoli e batte le mani a chiunque per una ragione o per l'altra se lo meriti. Aberrati dalle loro manie dissolutrici, s'abbandonano al gusto equivoco e sbragativo di far d'ogni erba un fascio, di non distinguere il grano dal loglio. Simili neocritici, essi non lodano che i morti e fai i vivi fanno eccezione per quanti marcherrebbero non esser nati... Eh, che cosa diresti, ha?

La Decima Musa — Direi: «Fuori i nomi!».

Io — Invece, i nomi, nel dialogo di Tiersi, rimangono accuratamente dentro. E rimangono ancora dentro, sigillatissimi, anche quando il dialogo così continua: «È basterebbe che qualche autore ingiustamente denigrato finisse di mordere il freno con cui una stalla convenzionalmente pedice all'autore di difendere l'ironia sua, perché molti di tali arroganti e spocchiosi accusatori non farti dalla assenza di ogni contraddittorio avessero la sorte che si meritano...»

La Decima Musa — Cravi parole, in verità!

Io — Le quali niente sono, o divina, a confronto con quelle altre che conducono il dialogo: «Varo è che in questo nostro paese, dove la irregolarità ginecologica sono frante in fante attività dello spirito umano, alcuni conigli di stalla si sono riversati nella critica d'arte in generale e in quella drammatica in ispecie modo per dare dopo ai loro masti; e uno spirito ironico e grandioso farebbe non poco a riservare con alterego giornali e osservare un paese ordinato e forte come l'Italia appena disordinato e debole soltanto in fatto di teatro...»

La Decima Musa — Dice proprio così!

Io — Così.

D.

Avviso per i lettori tedeschi che sono in Italia

I lettori tedeschi che sono in Italia e desiderano poter avere l'edizione tedesca di «Film», si possono rivolgere direttamente all'Amministrazione per avere la copie che loro interessano, oppure per abbonarsi: solo così potranno ricevere con regolarità il giornale.



Alde Voli (1), Franco Ghisetti (2), il regista Goffredo Alessandrini (3), Massimo Ruzza (4). L'operatore cinematografico (5) sta a fianco di un'attrezzatura di cine.

Un giornalista svizzero, Eric Hurel, ha pubblicato su «La Tribune de Genève» un «servizio» di vivo interesse documentario. L'Hurel, avendo vissuto cinque giorni a bordo dell'incrociatore americano «Quincy», descrive la vita degli ufficiali e dei marinai e ci consente di vedere — attraverso una fedele cronaca — cosa edificassimo. Non vogliamo lasciarcisi sfuggire la bella occasione di riprodurre i passi più salienti del «servizio».

La «atmosfera ruda e severa vivo da quarantotto ore quello che potrebbe essere il soggetto di una specie di opera cinematografica, intitolata «I ragazzi della Marina».

(Cominciamo, intanto, con l'osservare che l'america sia proprio quell'«atmosfera» dell'atmosfera ruda e severa...)

Una macchina per lavare i piatti, lunga 30 metri, occupa a tribordo tutto il ponte superiore: una farmacia completa, una sala operatoria modello, un gabinetto dentistico a tutto completo, un gabinetto di igiene del settimo uomini d'equipaggio.

La sera, un schermo a teso dentro al capannone degli idrofolanti (dove si appaiono, con le ali spiegate, trovano posto) e alcune sedie pieghevoli sono allineate. Si proiettano, allora, le ultime novità di Hollywood: Edward G. Robinson o Gary Cooper vengono a domicilio per rallegrare la serata dei marinai e degli ufficiali. Infine, durante la giornata, mentre gli uomini che non sono né a terra né in servizio al cascinello nei diversi sport (salto d'ostacolo, ginnastica o lotta), degli «atletici» disposti agli angoli della nave, s'aprono fiumi di musica sinfonica.

Duke Ellington, Armstrong, Coltrane suonano in questo momento interrotto.

(Macchine per lavare i piatti, musica, canti, esercizi sportivi... Ma esercizi militari, niente!).

La disciplina, a bordo delle grandi unità navali americane, è abbastanza sorprendente per un europeo: i principi della democrazia sono rispettati al punto che non è raro vedere un marinaio e il grado, interpellato da un ufficiale, non solo non muta la sua tipica posizione di indifferenza nota in tutta la plastica americana, ma si contenta di salutare piangente con un dito; e questo senza che nessuno se ne meravigli o ne sia scandalizzato; tutt'altro. E' un uso che si è venuta formando di retta d'una profonda convinzione, d'una religione dell'uomo medio. Convintissimo e religioso che il grado è un uomo, sopra un piano parzialmente formale, di vagliare rigorosamente un altro uomo, poiché le gerarchie si affermano soltanto gra-

gio al valore intrinseco dell'individuo e non secondo delle convenzioni protocollari.

(Naudin) Salutare il comandante con un dito: costoro non disciplina come una «convenzione protocollare... Tutto questo puzza di Healy e di Pearl Harbor lontano un miglio...»

L'apparente trascuratezza che avrà l'osservatore superficiale constaterà, infatti, la forza principale del Nuovo Mondo il quale, avendo scelto una certa etica, la spinge, metodicamente, fino ai suoi limiti estremi. Quelle comodità e quegli usi, oggi incomprendibili per un europeo, appaiono ancora più inascolti e terribili si viene a sapere che gli uomini dell'equipaggio sono non addetti ad alcun servizio estraneo alla manutenzione dei pezzi d'armamento. La cucina, le camerette e i servizi igienici sono quasi interamente affidati alle cure di un certo contingente di negri, imbarcati in virtù di uno statuto speciale, mezzo-civile e mezzo-militare, e il cui ruolo a bordo è quello di veri «servitori».

(Viene a buon proposito, qui, ricordare un articolo di Giuseppe Marcella, apparso nei giorni scorsi sul «Popolo d'Italia» in cui — osserviamo noi, nella scia di quell'articolo di questo — i negri, in America, non avevano una volta l'abitudine di incinciarsi? Ed è proprio vero che è stata ordinata, leggendo la distribuzione di tutte le copie specialistiche della «Capana dello zio Tom»).

La cantina di bordo, vero bar, è provvista larghissimamente di «cream soda» e di «chili» e «arte» di colori indefinibili. Era questo, prima della guerra, il grande centro di attrazione delle ragazze invitate la domenica a visitare la nave in compagnia dell'élite del giorno. Ma, ahimè, questa deliziosa abitudine è quasi classicamente scomparsa. Le donne non vengono più a bordo la domenica: la guerra occupa interamente gli uomini che fanno, lentamente ma sicuramente, il tirocinio delle armi. Trocinio, del resto, assai duro per loro, non per mancanza di coraggio — anzi, la loro temerarietà fondamentalmente è la loro leggerezza — ma per la forma di un accoglimento costante — ma per una tale ingenuità della realtà. Per questo il personale del «Quincy» è ancora, malgrado lo stato permanente di allarme nel quale vive, le sue usanze deliziose radiogrammatiche. Gli «one-stop» e i «blues» continuano ad essere distribuiti dalla stazione trasmittente centrale stranamente situata tra una mitragliera quadrata «pom-pom» di D.C.A. e la cucina degli ufficiali.

(E qui non occorrono commenti...)



Americano Robert Montgomery fotografato in due momenti.

film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



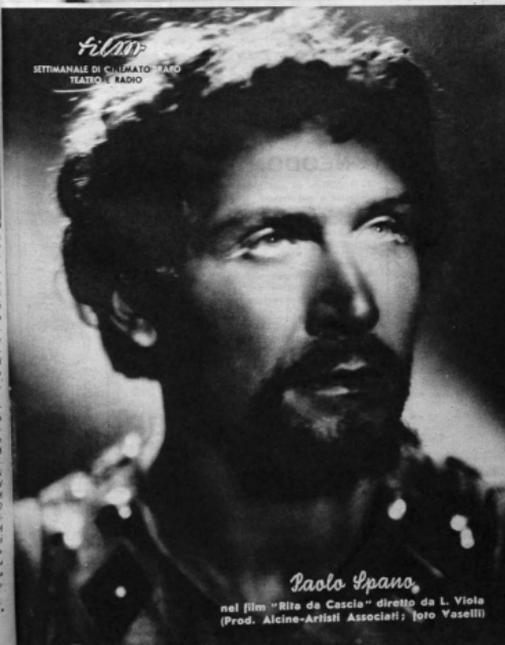
Eva Immermann
graziosa attrice tedesca
(Ufa-Germania Film)

film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Adriana Benetti
nel film "C'è sempre un ma"
(Prod. Cif - Distr. Rex; foto Gyrome)

film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Paolo Spano

nel film "Rite da Cascia" diretto da L. Viola
(Prod. Alcinè-Artisfil Associati; foto Veselli)

film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Annina Stigliani

nel film "Mater Dolorosa"
(Prod. e distr. Eia; foto Civiroli)



Le inquadrature del drammatico film prodotto della Grandi Film Storici "Flemus su Odessa", diretto da Corinna Galone e interpretato da Mario Cabassi (Distributors: Iti - Foto Foca).

Il teatro di Pirandello, essendo tutto interrogativo, comincia laddove finisce; e la sua vitalità, o una delle ragioni di essa, consiste nel fatto che, chiuso il sipario sull'ultima scena lo spettatore ritorna con l'animo perplesso a giudicare autore e personaggio. La sua perplesità, oggi che l'interesse esteriore del contratto d'opinione intorno all'uomo e all'opera sono cessati, oggi che il processo drammatico all'individualità è composta se non risolta del tutto, oggi che le ansie degli animi sono più precise, la sua perplesità, dicevo, va difesa al fatto umano esemplato al caso di coscienza proprio, povero nudo spoglio. Così è avvenuto adesso per la ripresa dell'apologo *"L'uomo, la bestia e la virtù"*, terzo spettacolo al Quirino dell'Estate della prosa.

L'apologo racconta la storia d'un professore (l'uomo) il quale, avendo una madre una giovane donna (la virtù) abbandonata e trascurata dal marito (la bestia) caputo d'un veliero, per evitare una tragedia familiare, s'adopra e riesce a riconciliarsi fisicamente per una notte. L'uomo, per Pirandello, è pur sempre un diavolo un creatore un costantiniano; e la donna, se madre anche a causa d'un peccato d'amore, quindi d'un tradimento non deliberato, è per sempre l'immagine della purezza. La signora Perella è caduta in peccato, e, per l'abbandono del marito (che allora ha un'altra casa, altra compagna ed altri figli illegittimi) e per l'offuscamento della mente e dei sensi provocato dall'affermata assiduità del professore Pastino, precettore del figlioletto Nono. Dunque la sua virtù va salvata ad ogni costo. Qui la salita alla conversione borghese della virtù è certamente a battente nelle braccia del marito che non ne vuol sapere e per indurlo il bestione a girarsi con lei, prima, con eccitata e sensu, conosciuta la donna, come una cortigiana (e quegli la tirò), poi gli fa ingoiare un forte afrodisiaco.

Tutto ciò a qualcuno è sembrato e sembra vultane e disgustoso, o addirittura immorale. Aderire a codesto giudizio significa trascurare la realtà dell'apologo. Certo esso non è tutto felice, e i fatti son crudi; s'ipotizzano presenze, ma esse restano portati alle estreme conseguenze. Purtroppo avviene anche che i più degli spettatori si fermano all'estre-

FRANCESCO CALLARI: "L'uomo la bestia e la virtù" - Risposta a Fiocco, sui giovani registi

riore agitata e caricaturale della vicenda, a quanto di farsesco e di prosaistico è in essa (notività mai licenziosa) e verso il quale fatalmente son condotti, attraverso con una calamia, sollecitati per forzare i toni, gli attori tutti. Anche questa volta ciò s'è verificato, sic che l'angoscioso ed intimo travaglio del professor Pastino e la disperazione della signora Perella hanno fatto più sorridere che pensare. Il primo era Ernesto Calindri, ottimo attore per parti tronche di un movente tutto a fior di pelle, non per l'ossessione nervosa e per la sovraccarica logica di un personaggio pirandelliano. La seconda era Laura Calfi, invero tiepida nella difesa del suo peccato e nell'orgogliosa affermazione della sua virtù; non tragica, quindi, qui conveniva al principio e alquanto geografica alla fine. Chi mi sembra fosse entrato

più nel personaggio era Mario Galina, mostrando di credere più alle parte che non gli altri. Bene il Perotto, la Bertamo, la Graziosi e anche il Perantoni; i tre scudati, Di Giono, Locchi e Bianchi, erano troppo manierizzati. Non mi so spingere la ragione per la quale, con una commedia tanto profondamente provinciale e sciale, le scene, oltre che non sol de (Collina minuziosa di beati tutto giù) e di scardinare le porte quando uccidi di scena, erano al solito generiche. La regia di Gerardo Favolini ha puntato sugli effetti, ora caricaturali, ora parodistici, ora grotteschi che suggerisce la vicenda contrando, come è logico, l'attenzione sull'ossessione e ossessionata condotta di Pastino. Un'attrice, scelta al mio fianco, mi diceva che a Parigi l'apologo fu presentato la prima volta con i tre personaggi principali

che avevano il volto coperto da una maschera. Nella prima edizione italiana (2 maggio 1919) la « bestia » fu interpretata da Antonio Gandusio.

L'amabile Fiocco, il serafico Fiocco, riprendendo sulle colonne della *Tribuna* (9 luglio) una mia proposta, cioè quella di mandare i giovani registi presso le Compagnie minime per suggerire a quegli insperati attori una recitazione meno artificiosa ed una mescolanza meno sommaria, la giudica uno scherzo. Anzi, un brutto scherzo. Fiocco aggiunge che, nel voglio liberarmi, con sottile perfidia, dei giovani registi, facevo del tonante, dalla loro missione educativa ed illuminante, con gli occhi piovvi e le membra rinte.

Cano Fiocco, non scherzo. La mia è

una proposta seria. Analizzato lo bisogna convenire che ci sono troppi giovani registi, anche in un periodo inflazionistico di regia teatrale, quale negli viviamo; e qualcuno di codesti giovani registi, lo si potrebbe mandare a ditzare la

cresta altroue. Poi è bene che essi affrontino problemi difficili, e ottima esperienza, chebbe stimolare gli autori definitivi, come si minime; per esempio, *The Vassil* potrebbe farle le prime prove della compagnia di Dina Sattoli o quella di Rampin Bulerini, ovvero, a star leggendamente al teatro dell'Università.

Parlando del repertorio delle Compagnie minime, dicevo (*Una del 4 luglio*) che andrebbe riveduto severamente e limitato: non più commedie e dialoghi tipo Lolliani; commedie che, non rispettano (per non dir altro) né la lingua né il buon gusto, meno commedie di Zambaldi e di Nicodemi; molto meno ancora drammi tipo *Il due virgole*, *Le due orsoline*, *Il gobbo maledetto* e *La teppista ripes*; i poemi d'Annunzio e Pirandello (qui come) hanno mostrati di recitari senza capirli, perché non mandate i giovani registi a spargarli loro, e a mettergli in scena decessivamente.

Domandandosi dove va a finire la fazione di codeste compagnie girovaghe, per le cattedre di provincia e per i villaggi. Si dice che esse portano il teatro nei più lontani centri rurali; ma con che cosa? con *Lucia che torna* di Riccardo Malina, o con *La moglie del dottore* di Silvio Zambaldi, o con *La seneca* di Nicodemi, o con *La cisterna marata* e *Il Paese dei sapori*. Invece di permettere loro d'aver sessanta commedie in repertorio, dopo la selezione proposta, basterebbe lasciarne quindici; o venti, e due o tre di esse, appunto di d'Annunzio o di Pirandello o d'altri degli drammaturghi, anche, e vanno affidate alla regia d'un Costa o d'un Brusconi, d'un Guersini o d'un Bertramo, d'un Fio o d'un Da Ventura.

Nessuno penserebbe che gli attori della Giovi-Sommi o dei Fratelli De Rosa recitano nello « stile dell'Accademia », come afferma Fiocco: certo non si può arrivare a tanto; ma con una guida intelligente e fresca, quale quella dei giovani registi, di taluni giovani registi, essi potranno recitare meglio *Costi e di vi pure*, e *La fiaccola sotto il moggio* e capire, e far capire quanto recitano. Ed è ciò che maggiormente conta.

Francesco Callari



Cordula Guro, Annaliese Cifer e Gerda Böhmer in una scena del film *"Il lago nella luna"* (Gewiss Film).



Laura Solari

protagonista di "Luise Sanfelice"
(Prod. Aci - Distr. Aci Europa; foto Ciolfi)